

CONTRIBUTO DI RIFLESSIONE  
CONGRESSO "UNIONE PER IL TRENTINO"

MOZIONE CONGRESSUALE

"Anche se ci adopereremo per cancellare la povertà materiale, ci rimarrà un altro grande compito. Si tratta di affrontare quella povertà di soddisfazione – di mancanza di scopo e di dignità – che ci affligge tutti. Da troppo tempo sembriamo avere rinunciato all'eccellenza e ai valori della comunità in nome della mera accumulazione di beni materiali". Quarant'anni fa, all'Università del Kansas, Bob Kennedy inaugurava con queste parole la campagna elettorale per le primarie che lo avrebbero dovuto portare alla Presidenza degli Stati Uniti.

Anche allora, più di oggi, l'attenzione alle questioni immediate sembrava dover prevalere sulla speranza di qualcosa di più importante. Ma già allora, come oggi, la povertà di soddisfazione, di mancanza di scopo e il bisogno di rilanciare i valori della comunità, rappresentava la sfida più difficile della politica: dare futuro come priorità anche rispetto

alla capacità – certamente imprescindibile - di risolvere i problemi della quotidianità.

In un'epoca come la nostra, anche nel nostro Trentino, nella stagione dei fuochi d'artificio mediatici, dove sembra prevalere "l'illusione del credere di vedere", più che la capacità di avere visione, abbiamo il compito e la responsabilità di superare la comodità di essere esonerati dal dover avere un progetto non solo per l'oggi, ma anche per il domani.

"Non rattrappisce solo il tempo", come ha scritto Barbara Spinelli, ma il rattrappimento colpisce anche lo spazio. Tempo breve e spazio corto eclissano artificialmente le più vaste realtà che sono la nazione, l'Europa, il mondo. L'artificio sta ovunque sbriciolandosi perché ha prodotto danni enormi.

"La mancanza di visione del domani viene spesso identificata con un accidioso attardarsi sul passato. In realtà è il culto idolatrico dell'istante che crea immobilità, se è vero che l'istante nel momento stesso in cui arriva cessa d'esistere. Questo gioco col tempo fabbricato, che lusinga l'artefice e perciò è idolatrico, è una patologia non solo dell'Italia ma in Italia specialmente acuta: la patologia dell'Italia plasmata da 30 anni di tv berlusconiana è metodica distruzione del tempo. Quando se ne è afflitti accade che una sola cosa resti: l'inalterabile gelatina degli stereotipi. Gli stereotipi sono oggi, dice il Times, la nostra maledizione."

Per questo, ritengo che l'Unione per il Trentino, non possa oggi declinare il proprio progetto per il Trentino senza tener conto che c'è un male da sconfiggere: l'idea che si sta diffondendo tra le nuove generazioni, cioè che "niente e nessuno valga qualcosa in questo Paese".

Questo è il male del nostro Paese, questo è il male che sta contaminando anche la nostra comunità e che rischia di minare nelle radici profonde la nostra Autonomia. A cominciare dal concetto di bene

comune e del primato delle persone: ognuno è responsabile della propria comunità e, allo stesso tempo, la comunità deve sapersi far carico della storia di ciascuno.

L'Unione per il Trentino avrà futuro solo se saprà definire una prospettiva politica ambiziosa, capace di superare l'orizzonte limitato delle visioni corte. Dobbiamo saper declinare un progetto che deve saper muovere l'entusiasmo e la passione, il cuore e la testa. Dobbiamo fare in modo che il partito non sia visto solo come un luogo dell'esercizio del potere, ma come lo strumento che consente a ciascun cittadino – iscritto, militante, elettore – di sentirsi protagonista di una scommessa ambiziosa e possibile.

Dobbiamo essere un partito che produce politica, perché la nostra Autonomia ha bisogno di visione ed è la politica che deve saper dare visione. Mediante un grande lavoro di elaborazione, di confronto, di metodo partecipativo e democratico. Altrimenti si inaridisce il terreno – per fortuna ancora fecondo – della voglia di esserci e di voler contare, di dire la propria e di saperla mediare con le posizioni degli altri.

Per questo dobbiamo saper uscire dal porto, dobbiamo issare le vele, dobbiamo mettere da parte quelle distinzioni, che hanno senso solo nella rappresentazione della "politica di pochi", per aggiornare invece tutto il nostro modo di fare politica, a cominciare dal linguaggio e dalla capacità di costruire un'idea che riguarda il Trentino, ma riguarda pure la Regione Europea di cui facciamo parte e che riguarda, infine, anche la nostra determinazione di non essere solo una "felice anomalia", ma seme per un progetto nazionale.

E' stato grazie alla Civica Margherita che il sistema politico trentino non si è omologato al Nord Italia: ha dato rappresentanza a culture politiche che altrove sono rimaste senza casa; ha saputo valorizzare quel nuovo criterio della politica che è la territorialità; ha avuto la capacità di raccordarsi in maniera proficua con il mondo

autonomista trentino e dell'Alto Adige-Südtirol; ha rappresentato un'argine di nuova cultura politica rispetto alla deriva individualista, liberista e populista che altrove non solo ha avuto il sopravvento, ma ha avvelenato i pozzi anche della coscienza comunitaria.

Ora la Civica Margherita non c'è più: ha contribuito in parte alla nascita del Pd; in parte ha dato vita all'Unione per il Trentino che - come la Margherita - è un progetto territoriale ed originale, ma che come missione deve porsi l'obiettivo di svolgere quella funzione politica - indispensabile per il governo del Trentino - che è stata propria del partito nato nel 1998 e che già era stato mutuato dal livello nazionale.

Oggi non si tratta di riproporre una nuova Margherita, ma recuperare la lungimiranza dell'analisi, l'intelligenza della proposta, la passione della militanza, il senso di appartenenza ad un'idea buona perché è espressione della comunità. C'è bisogno di alimentare una nuova speranza, dare concretezza ad una dimensione di impegno, dare una chance a chi - nell'Unione per il Trentino - intende dare fiducia.

Bisogna saper sperimentare strade nuove non solo per la proposta programmatica e il progetto politico, ma anche per quanto riguarda il linguaggio.

Quindici anni di Berlusconi ci obbligano a cambiare anche l'armamentario lessicale.

Parlare semplicemente di centro, infatti, sarebbe riduttivo. E' un termine, che da solo, appartiene a schemi superati, quando c'era un Partito Comunista che non poteva accedere al governo e una destra che non era post fascista, lo era e basta. Allora il termine "centro" indicava l'area vasta, maggioritaria ed agibile dell'azione di governo, lo spazio dove si collocavano tutti coloro che non si ponevano in fuori gioco rispetto alla geopolitica dell'epoca della guerra fredda.

Oggi il termine "centro", se non coniugato con altri riferimenti, rischia invece di richiamare l'idea dell'equidistanza. O peggio,

nell'immaginario politico di richiamare la logica della politica dei due forni che è una logica che non ci appartiene.

Noi non siamo semplicemente di centro. Vogliamo essere centrali! Vogliamo cioè svolgere una funzione di relazioni, di proposta, di collegamenti e di caratterizzazione propositiva ed equilibrata all'interno di una coalizione riformista e solidarista, democratica e territoriale.

Vogliamo essere i rappresentanti di un "polo degasperiano" che per sua natura è alternativo alla Lega e alla Destra. Noi ci riconosciamo nella logica degasperiana della centralità. E' un metodo e un modo di essere che ci appartiene. Che è nel nostro DNA politico. Al pari della laicità, bene così prezioso in questa epoca di atei devoti e di preoccupante difficoltà nel definire e tenere ferme le distinzioni tra ambito della fede ed azione politica.

Il secondo termine che non amo usare è quello di moderati: noi non siamo moderati nelle nostre convinzioni, nel nostro modo di essere coerenti con una storia fatta di valori e di capacità di leggere il nuovo.

Non siamo moderati. Siamo, invece, eredi di tradizioni e di culture politiche che hanno fatto della responsabilità la caratteristica etica della propria azione. Noi siamo innanzitutto capaci di responsabilità, ovvero il contrario di "fare i furbi".

Siamo "responsabili" perché sappiamo - come disse Aldo Moro - che nessun Paese può salvarsi se accanto alla stagione dei diritti non nascerà anche una nuova stagione dei doveri.

Infine, dobbiamo saper usare in maniera efficace e moderna il termine "territoriali". Noi non siamo localisti, né siamo una sorta di lista del presidente. Noi siamo territoriali.

Il riconoscimento della territorialità non è una prerogativa trentina. E' una nuova dimensione della politica: la territorialità è oggi il criterio che consente alla politica di trovare il punto di incontro tra i

bisogni della comunità e le questioni della globalità; è il meccanismo attraverso il quale – per usare la definizione di Aldo Bonomi – si possono incrociare i flussi e i luoghi. Vale a dire, è il criterio politico che consente ad ogni comunità – in un’epoca di spaesamento e di frammentazione nei particolarismi - di costruire il proprio futuro.

Dobbiamo far capire che la territorialità non è chiusura. Anzi. La territorialità è uno straordinario strumento per favorire un’apertura consapevole e matura rispetto alle nuove realtà della società complessa.

C’è dunque un paradosso da rimuovere. Il problema oggi non è di chi propone la territorialità, ma di chi non la vuol riconoscere.

Come non ricordare l'umorismo riservato alla prima Lega Lombarda, quella liquidata con sorrisini nei confronti del “Senatur”. E chi oggi non sembra ancora comprendere il disagio di intere regioni del Nord, dissimula invece grande preoccupazione verso il leghismo meridionalista di Lombardo. Senza rendersi conto che si tratta di due facce della stessa medaglia, di una risposta territoriale che però fa leva sul lato peggiore della politica, quella dell’individualismo e dell’interesse particolare, della paura e della demagogia.

La nostra è invece una proposta territoriale che si caratterizza per il valore della responsabilità, della solidarietà, dell’attenzione alla comunità e alla coesione sociale. E’ una territorialità attenta alla persona, ai bisogni e al ruolo delle famiglie; che crede nel ruolo delle imprese ma anche nel lavoro come elemento fondamentale della dignità umana; che ritiene che non c’è solidarietà senza giustizia e che si pone la questione dell’ambiente come valore legato al concetto di limite.

La territorialità, del resto, rappresenta una risposta adeguata anche al tentativo di comprendere che oggi viviamo in una realtà – per citare Tommaso Padoa Schioppa – che se non vuole avere la visione

corta deve fare i conti con un'articolazione verticale delle questioni e dei poteri.

Viviamo in un'epoca nella quale ciascuna persona deve fare i conti con almeno cinque dimensioni: quella della propria comunità di comune, o di valle, o di città; deve fare i conti con la dimensione provinciale; deve rapportarsi con quella nazionale e poi con quella europea. Infine, con l'essere parte di un pianeta diventato piccolo e dove la globalità non consente di chiamarsi fuori.

In questa nostra epoca, parlare di cosa pubblica e di bene pubblico – parlare cioè di politica – può non avere significato univoco. Si deve comprendere a quale dimensione ci si riferisce: i servizi ai cittadini, ad esempio, riguardano la comunità di appartenenza; la questione del cambiamento climatico è invece una drammatica questione che riguarda tutto il pianeta. Il potere e l'azione politica deve essere collocato al livello giusto: se si sbaglia per eccesso, sarà oppressivo; se si sbaglia per difetto, sarà ininfluente.

Una forza politica moderna non può non avere presente questa nuova e fondamentale realtà che è nuova rispetto anche a pochi decenni fa e che obbliga le culture politiche a fare i conti con l'obbligo di una nuova articolazione e con nuove strumentazioni.

L'Unione per il Trentino dovrà partire proprio da questa realtà per sviluppare la propria azione. In tre direzioni.

La prima è quella della comunità trentina. L'Unione deve svolgere quel ruolo politico di centralità, territorialità e responsabilità che è indispensabile per il governo dell'Autonomia. Deve svolgere quella funzione politica che assicura stabilità ed innovazione, rappresentanza e capacità di visione. Una forza politica che ha radici antiche, ma non ha paura di osare nell'affrontare il nuovo. Un "polo degasperiano" che sa coniugare valori e proposte nel nuovo contesto politico che è bipolare non più per imposizione, ma per evoluzione della cultura politica comunitaria.

Per quanto riguarda il Trentino è logico - in matematica si direbbe che lo è per definizione - che questo progetto sia innanzitutto ricordato con la forza autonomista di questa terra e quelle espressioni del popolarismo rispetto alle quale è necessario chiedersi quale ostacolo oggi ne impedisca l'azione comune. Ma deve essere anche un progetto che sa offrire un approdo anche a quelle culture che oggi hanno il bisogno di trovare una casa comune, proprio nel segno dei tre criteri della territorialità, della responsabilità e della centralità: il mondo socialista, i laici, i federalisti, gli ambientalisti che non se la sentono di abbracciare la bandiera rossa di Diliberto.

Il secondo obiettivo è quello di una federazione politica con quei movimenti popolari e territoriali che, nell'ambito dell'Euroregione alpina del Tirolo, devono farsi carico della funzione di crescita di proposta politica per una dimensione transfrontaliera sempre più attuale.

A cominciare dal vicino Alto Adige-Sudtirolo, con le forze politiche e i movimenti di azione politica di lingua italiana, di lingua tedesca e di lingua ladina. Ma anche con le forze politiche e i movimenti di azione politica del Tirolo. Non solo in nome di antichi legami, piuttosto per affrontare insieme le sfide che sono comuni ad una regione vasta e vitale, collocata strategicamente nel cuore delle Alpi e nel cuore dell'Europa.

Non c'è dubbio che su questa strada il mondo politico oggi ha un passo più lento di quello della comunità civile e della comunità economica. Basti ricordare il senso (oltreché il valore dell'Iniziativa in se) della lettera dei Vescovi del Tirolo storico in occasione della Festa del Sacro Cuore, lo scorso mese di giugno.

“La collocazione della nostra regione ci chiama ad essere ancora più impegnati nella costruzione dell'unità europea, a beneficio del mondo intero. Inoltre, non possiamo scordare l'avvento della globalizzazione economica, che è attraversata in questo periodo da una

grave crisi che fa aumentare il divario tra i pochi che possono essere considerati ricchi e i molti che vivono in povertà, e questo a livello mondiale ma anche nei nostri paesi sviluppati. La politica è a servizio della giustizia sociale, della pace e della tutela dell'ambiente anche per le generazioni future”.

E ancora, per dare un significato nuovo ad un senso di appartenenza: “Il concetto di «Heimat» (patria) è molto importante, è collegato con la nostra identità e la nostra cultura ed entra nel profondo dei nostri sentimenti. Nel nostro mondo pluralistico questo concetto ha subito una trasformazione e assume un significato diverso a seconda delle epoche storiche e dell'età delle persone. Dobbiamo fare in modo che anche persone di lingua e cultura differenti possano sentirsi «a casa» in questa nostra terra e dobbiamo pure essere grati che essi desiderino impegnarsi per la nostra terra” .

Ecco dunque il senso di una dimensione euroregionale della nostra azione politica – naturale conseguenza di una territorialità moderna – che non può non passare per uno stretto rapporto anche tra esperienze transfrontaliere, per rafforzare quell'idea di Euroregione alpina del terzo millennio che non ha nulla di nostalgico, ma si pone invece nella logica di un'Unione Europea che ha tirato via frontiere e confini, ma rischia di rimanere solo un insieme di Nazioni.

Noi invece vogliamo una vera Europa delle Regioni, che è il sogno di tutti noi, soprattutto di chi ha sempre inteso l'Europa una casa comune e le Alpi non come spartiacque che divide, ma una cerniera che unisce.

Il terzo obiettivo è quello di portare il nostro contributo alla costituzione di un partito nazionale capace di rappresentare quei milioni di cittadini che non si riconoscono in un sistema bipartitico e che chiedono alla politica di agire con meccanismi nuovi – attenti al bene comune e non al bene di parte – all'interno di un sistema bipolare e di

una democrazia dell'alternanza fondati sul dialogo e il confronto e non solo sulla prova muscolare.

Una forza politica che sappia partire dai territori – grazie ad un modello confederale – ma capace di essere interprete di quella vocazione degasperiana al governo responsabile del Paese che trova le proprie origini nelle tradizioni nobili di un popolarismo al cui interno si riconoscono laici e cattolici e che in Trentino vanta una presenza feconda plurisecolare.

Nei prossimi mesi, proprio l'Unione per il Trentino dovrà essere punto di riferimento per tutte quelle esperienze nazionali che hanno deciso di mantenere una propria identità rispetto alla nascita del Pd e che, nel contempo, non possono nemmeno riconoscersi nell'Udc della cosiddetta equidistanza e della logica delle alleanze a geometria variabile.

Un partito nazionale che sappia ridare dignità alla politica, che sappia rimettere al centro della propria azione l'etica della responsabilità, capace di fare argine – nella comunità e nel sistema politico – al dilagare di una deriva leghista che alimenta le paure invece di dare una risposta allo spaesamento delle persone; che fomenta l'illusione delle chiusure invece di promuovere una seria politica dell'inclusione; che utilizza strumentalmente il bisogno di sicurezza per frammentare ancor più la realtà sociale rendendola meno sicura; che fornisce ricette dirette ad appagare la somma dei tanti individualismi invece che declinare l'azione di governo con quel "noi" che è la vera dimensione della politica solidarista e comunitaria.

Un partito nazionale che, come l'Unione è per il Trentino, sia un partito per l'Italia.

Trento, 14 settembre 2009